**DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO**

**Passeggiate nella Letteratura**

21 Gennaio 2021 – quinta passeggiata

**“PURGATORIO”**

**di Dante Alighieri**

*“Perchè sorgono i poeti nel tempo della povertà? Perché arrivano tempi di una povertà talmente povera che non ci si rende più conto della propria indigenza” (Hölderlin).*

*“E canterò di quel secondo regno*

*dove l’umano spirito si purga*

*e di salire al ciel diventa degno”*

*(Pg. I,4-6)*

1. **UNA MISSIONE PROFETICA (lettura di Pg. XXX, 55-145)**

*“Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura, / chè la diritta via era smarrita”* (If. I,1-3).

“Nostra” e “mi ritrovai”: la vicenda del poeta è portatrice di un *noi*, come **rappresentante dell’umanità** (la sua sarà una vicenda dal valore generale), e però è anche legata alla dimensione strettamente **personale** (un individuo con la sua storia e identità). Racconto **allegorico** e insieme **autobiografico**.

Il poeta si è perso. A “metà” della sua vita è disorientato, o comunque mal orientato. Ha bisogno di **ritrovarsi**. Dal punto di vista personale è allusione alla sua vicenda degli anni appena successivi al 1300 (esilio da Firenze, povertà persistente, ricerca di un approdo dove essere accolto).

Dal punto di vista più generale è la visione medievale della **storia umana**: un pellegrinaggio di ritorno verso casa, un cammino di **esodo dall’esilio**. Tornare a Dio (la metafora dell’esilio è frequente, in tutta la Commedia).

*Tornare a Dio o imparare a vivere in Dio?*

Il primo versetto della Commedia riecheggia il passo biblico in cui re Ezechia, gravemente malato, intona il suo **inno di ringraziamento** (Is 38,9-20) per la guarigione annunciatagli dal profeta. La Commedia – suggerisce il poeta – ha dunque a che fare con una malattia mortale e con una insperata e clamorosa **guarigione**.

Dante sente di essere investito di una **responsabilità profetica**. Vive in un tempo in cui Firenze cresce in ricchezza e potenza (e si dilatano quindi anche gli spazi di povertà e miseria), attraversata da contrasti laceranti, e minacciata da pericolo di rovina. Sente di **dover aprire gli occhi**, in Firenze, in Italia, nel mondo cristiano, a chi è cieco e non lo sa. Di dover riaccendere desiderio d’acqua viva a chi muore di sete e non se ne accorge.

*“Il fine di tutta l’opera […] consiste nell’allontanare quelli che vivono questa vita dallo stato di miseria e condurli a uno stato di felicità”* (Epistola XIII a Cangrande della Scala).

Il poeta può accompagnare fuori della selva oscura l’intera umanità, perché **lui stesso**, in prima persona, ha preso coscienza del fatto che c’è speranza - lui, il campione della speranza: “*La Chiesa militante alcun figliuolo / non ha con più speranza”* (Pd. XXV,52-53) dice di lui Beatrice. E la speranza nasce dal fatto che la grazia è venuta a cercarlo proprio mentre non aveva meriti da far valere (cfr. Rm 5, 6ss: “A stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”).

In che senso, allora, Dante dice che la **speranza** è effetto in noi della **grazia** divina e dei nostri precedenti **meriti**? *“Spene”, diss’io, “è uno attender certo / de la gloria futura, il qual produce / grazia divina e precedente merto”* (Pd. XXV, 67-69). Il tuo impegno ti rende malleabile all’opera della grazia, ti permette di crescere nella direzione del giunco anziché in quella della *pianta che facesse fronda* (I,103). Il tuo *merito* è il modo con cui ari il terreno per la semina. Ma il seme è gratuito.

Per questo, dice Beatrice a san Giacomo, Dante è stato ammesso allo straordinario viaggio: *però li è conceduto che d’Egitto / vegna in Ierusalemme per vedere, / anzi che ’l militar li sia prescritto* (Pd. XXV, 55-57). Solo chi vive di una grande speranza può accenderla nel cuore di altri. Dante deve *vedere* quello che il suo racconto farà vedere ad altri, perché divampi in loro un vivo ardore di speranza nella salvezza.

*“Qui sarai tu poco tempo silvano;*

*e sarai meco sanza fine cive*

*di quella Roma onde Cristo è romano.*

*Però, in pro del mondo che mal vive,*

*al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,*

*ritornato di là, fa che tu scrive”* (Pg. XXXII,103-105)

E’ la prima delle tre esplicite **investiture** **profetiche** che Dante-personaggio riceve nel corso della Commedia. “Guarda con attenzione quel che accade al carro che simboleggia la Chiesa: riferirai con precisione quel che vedi, perché il mondo maturi una consapevolezza più profonda dei movimenti sotterranei che già lo percorrono e che si preparano ad esplodere”.

Dante è dunque chiamato (come i profeti biblici) perché **c’è un popolo da destare**. La parola profetica è un dono che il Dio della vita e Signore della storia fa a chi langue nell’istupidimento. La Commedia – come la parola profetica - si propone come una **terapia**.

Dante vuole profetizzare **la potenza dell’Amore**, il fatto che l’Amore **precede** ogni altra realtà. È creatore fecondo, è pura gratuità che desidera fiorire nelle creature. L’Amore è potente e tenace, e non si arrende di fronte alla reticenza dei figli di Adamo. La sua gioia è di dare spazio ad altro da sé, creature (realtà “continuamente sul punto di nascere”) che con Lui siano in relazione. L’Amore desidera “avviare processi”.

*“Non per aver a sé di bene acquisto,*

*ch’esser non può, ma perché suo splendore*

*potesse, risplendendo, dir ‘Subsisto”,*

*in sua etternità di tempo fore,*

*fuor d’altro comprender, come i piacque,*

*s’aperse in nuovi amor l’etterno amore”* (Pd. XXIX, 13-18).

Su questo sfondo, e a valle di questa sorgente, si dipana la storia del mondo. **L’Amore chiama, invita, si offre.** Non ha altro desiderio che amare ed essere amato, perché la creatura che si lascia amare e ama fiorisce e matura davvero, quella che si chiude lontano dall’amore deperisce e si condanna all’assurdo.

La nostra storia – dice Dante – si trascina nel dolore perché ci siamo allontanati dalla Sorgente. E siamo così poveri da non sentirne più neppure la sete. I grandi mali che ci affliggono derivano dalle patologie che ci flagellano – anzitutto lussuria, invidia e avidità. Ed esse sono il risultato della chiusura alla voce dell’Amore, dell’esser tenacemente sordi alla Parola che ci cerca. Sono le convulsioni di chi muore per il fatto di essersi sottratto al radicamento nella Vita.

Quando però nella storia del mondo la Parola trova accoglienza, sorge qualcosa di nuovo.

*“Nel ventre tuo si raccese l’amore,*

*per lo cui caldo ne l’etterna pace*

*così è germinato questo fiore”* (Pd. XXXIII,7-9).

**Fioritura** e **calore**. **L’amore fa fiorire perché genera calore.** Per questo i “luoghi” più abissalmente distanti da Dio sono atrocemente immersi nel ghiaccio. È il ghiaccio, più che il fuoco, il grande torturatore.

La condizione di angoscia apre il poeta a vedere quel che prima non vedeva… Perché prima Dante non vedeva. “L’uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono” (Sal 49). E Beatrice affermerà ben chiaro che **l’unico modo** rimastole, dopo altri falliti, per ricondurre Dante sulla retta via perduta, era di fargli attraversare l’oltremondo, perché si aprisse alla Verità tutta intera.

*55 «Dante, perché Virgilio se ne vada,*

*non pianger anco, non piangere ancora;*

*ché pianger ti conven per altra spada».*

*58 Quasi ammiraglio che in poppa e in prora*

*viene a veder la gente che ministra*

*per li altri legni, e a ben far l’incora;*

*61 in su la sponda del carro sinistra,*

*quando mi volsi al suon del nome mio,*

*che di necessità qui si registra,*

*64 vidi la donna che pria m’appario*

*velata sotto l’angelica festa,*

*drizzar li occhi ver’ me di qua dal rio.*

*67 Tutto che ‘l vel che le scendea di testa,*

*cerchiato de le fronde di Minerva,*

*non la lasciasse parer manifesta,*

*70 regalmente ne l’atto ancor proterva*

*continüò come colui che dice*

*e ‘l più caldo parlar dietro reserva:*

*73 «Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.*

*Come degnasti d’accedere al monte?*

*non sapei tu che qui è l’uom felice?».*

*76 Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;*

*ma veggendomi in esso, i trassi a l’erba,*

*tanta vergogna mi gravò la fronte.*

*79 Così la madre al figlio par superba,*

*com’ ella parve a me; perché d’amaro*

*sente il sapor de la pietade acerba.*

*82 Ella si tacque; e li angeli cantaro*

*di sùbito ‘In te, Domine, speravi’;*

*ma oltre ‘pedes meos’ non passaro.*

*85 Sì come neve tra le vive travi*

*per lo dosso d’Italia si congela,*

*soffiata e stretta da li venti schiavi,*

*88 poi, liquefatta, in sé stessa trapela,*

*pur che la terra che perde ombra spiri,*

*sì che par foco fonder la candela;*

*91 così fui sanza lagrime e sospiri*

*anzi ‘l cantar di quei che notan sempre*

*dietro a le note de li etterni giri;*

*94 ma poi che ‘ntesi ne le dolci tempre*

*lor compatire a me, par che se detto*

*avesser:‘Donna, perché sì lo stempre?’,*

*97 lo gel che m’era intorno al cor ristretto,*

*spirito e acqua fessi, e con angoscia*

*de la bocca e de li occhi uscì del petto.*

*100 Ella, pur ferma in su la detta coscia*

*del carro stando, a le sustanze pie*

*volse le sue parole così poscia:*

*103 «Voi vigilate ne l’etterno die,*

*sì che notte né sonno a voi non fura*

*passo che faccia il secol per sue vie;*

*106 onde la mia risposta è con più cura*

*che m’intenda colui che di là piagne,*

*perché sia colpa e duol d’una misura.*

*109 Non pur per ovra de le rote magne,*

*che drizzan ciascun seme ad alcun fine*

*secondo che le stelle son compagne,*

*112 ma per larghezza di grazie divine,*

*che sì alti vapori hanno a lor piova,*

*che nostre viste là non van vicine,*

*115 questi fu tal ne la sua vita nova*

*virtüalmente, ch’ogne abito destro*

*fatto averebbe in lui mirabil prova.*

*118 Ma tanto più maligno e più silvestro*

*si fa ‘l terren col mal seme e non cólto,*

*quant’ elli ha più di buon vigor terrestro.*

*121 Alcun tempo il sostenni col mio volto:*

*mostrando li occhi giovanetti a lui,*

*meco il menava in dritta parte vòlto.*

*124 Sì tosto come in su la soglia fui*

*di mia seconda etade e mutai vita,*

*questi si tolse a me, e diessi altrui.*

*127 Quando di carne a spirto era salita,*

*e bellezza e virtù cresciuta m’era,*

*fu’ io a lui men cara e men gradita;*

*130 e volse i passi suoi per via non vera,*

*imagini di ben seguendo false,*

*che nulla promession rendono intera.*

*133 Né l’impetrare ispirazion mi valse,*

*con le quali e in sogno e altrimenti*

*lo rivocai: sì poco a lui ne calse!*

*136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti*

*a la salute sua eran già corti,*

*fuor che mostrarli le perdute genti.*

*139 Per questo visitai l’uscio d’i morti,*

*e a colui che l’ha qua sù condotto,*

*li preghi miei, piangendo, furon porti.*

*142 Alto fato di Dio sarebbe rotto,*

*se Letè si passasse e tal vivanda*

*fosse gustata sanza alcuno scotto*

*145 di pentimento che lagrime spanda»*

Beatrice si è in molti modi **impegnata** perché Dante fiorisse nelle sue virtù, in quella vita di benedizione che attendeva di trovare il lui espressione. La grazia cerca in molti modi di destare il dormiente, di farsi presente a chi si è allontanato dalla Sorgente d’acqua viva. Il tema è ampiamente presente nelle Scritture, dall’Antico al Nuovo Testamento. “Ascoltate la voce!” gridava Geremia; “Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio”, predica l’autore della Lettera agli Ebrei (1,1-2). E Gesù costruisce un racconto a partire da questa suggestione (la parabola dei vignaioli omicidi: Mt 21,33-44).

Virgilio racconta della catena di interventi che, di cura in cura, di grazia in grazia (Maria – Lucia - Beatrice – Virgilio) hanno portato lui a salire dal Limbo in cerca del poeta. **Saper di questo amore che si è messo in movimento per lui** dovrà rafforzare i passi di Dante, trarlo fuori dalla sua *viltade*. Sapersi amati rende forti nel cammino, coraggiosi sul sentiero.

Il cuore della profezia dantesca: la grazia ti sta cercando, non perder l’occasione. È il cuore del Vangelo stesso.

1. **DISINFERNIZZARE IL PURGATORIO (lettura di Pg I, 28-84)**

Dante **non ha “inventato” il Purgatorio** (dottrinalmente stabilito nel secondo Concilio di Lione, 1274).

Jacques Le Goff scriveva che il Purgatorio era stato, nella tradizione popolare e nelle visioni teologiche, “**infernalizzato**”: immaginato alla stregua di un Inferno diminuito, con pene meno intense, ma sempre attraversato da fiamme e diavolacci.

Fin da subito, invece, il Purgatorio dantesco si mostra di tutt’altra qualità.

*Dolce color d’orїental zaffiro, / che s’accoglieva nel sereno aspetto / del mezzo, puro infino al primo giro, / a li occhi miei ricominciò diletto, / tosto ch’io usci’ fuor de l’aura morta / che m’avea contristati li occhi e ’l petto* (I, 13-18).

Le prime impressioni del poeta, a varcar la soglia dell’Inferno, erano state molto diverse…

 *‘Per me si va ne la città dolente, /per me si va ne l’etterno dolore, / per me si va tra la perduta gente. /4 Giustizia mosse il mio alto fattore; / fecemi la divina podestate, / la somma sapïenza e ‘l primo amore. / 7 Dinanzi a me non fuor cose create / se non etterne, e io etterno duro. / Lasciate ogne speranza, voi ch’intrate’. / 10 Queste parole di colore oscuro / vid’ ïo scritte al sommo d’una porta; / per ch’io: «Maestro, il senso lor m’è duro». / 13 Ed elli a me, come persona accorta: / «Qui si convien lasciare ogne sospetto; / ogne viltà convien che qui sia morta. / 16 Noi siam venuti al loco ov’ i’ t’ho detto / che tu vedrai le genti dolorose / c’hanno perduto il ben de l’intelletto». / 19 E poi che la sua mano a la mia puose / con lieto volto, ond’ io mi confortai, / mi mise dentro a le segrete cose. / 22 Quivi sospiri, pianti e alti guai / risonavan per l’aere sanza stelle, / per ch’io al cominciar ne lagrimai. / 25 Diverse lingue, orribili favelle, / parole di dolore, accenti d’ira, / voci alte e fioche, e suon di man con elle / 28 facevano un tumulto, il qual s’aggira / sempre in quell’ aura sanza tempo tinta, / come la rena quando turbo spira. (If. III, 1-30)*.

La differenza del Purgatorio dantesco rispetto alle immagini coeve. In primo piano non la necessità della purificazione dal peccato (pure reale e decisamente affermata da Dante), quanto la sua radice: la **grazia** che continuamente si offre.

**L’opera di Dio**: non c’è scacco che non possa aprirsi a nuova vita, sconfitta che sia impermeabile a diventar risorsa. Cfr. la voragine dell’Inferno, che genera il monte della vita; che diventa il luogo dell’Amore rifiutato; ma che torna ad essere il sentiero per il Cielo.

Dunque: **quali immagini** di Inferno, Purgatorio e Paradiso oggi?

“L’inferno sono gli altri” (Sartre). Un inferno sotto il cielo, in questa vita, non più nell’oltremondo. Il principio rimane identico: se ti chiudi alla vita, ti scavi la fossa di un inferno senza redenzione. Ne parlava Gesù: il peccato “contro lo Spirito Santo”:

*27 Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega. Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa. 28 In verità io vi dico: tutto sarà perdonato ai figli degli uomini, i peccati e anche tutte le bestemmie che diranno; 29 ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna". 30 Poiché dicevano: "È posseduto da uno spirito impuro”* (Mc 3,27-30)*.*

Inferno e Purgatorio iniziano in modo simile. Ma anche in modo profondamente diverso. Aria leggera e luminosa, dove là c’erano buio e urla. Quale la differenza? La qualità della disposizione del **cuore umano**: apertura o chiusura? “Quando il cuore è pronto, anche le cose lo sono” (Shakespeare, *Enrico IV*).

L’elemento decisivo: **l’affidamento alla Grazia, l’accoglienza del Dono.** Anche **all’ultimo.** Anche se sono gravato da grandi peccati. La “**con-versione**”, che si esprime nel **pentimento**.

Che è possibile grazie “**al canto degli angeli**”: Dante, stretto nel gelo della sua colpa, dopo il lungo cammino di presa di coscienza dell’orribile condizione di chi sceglie di star lontano dalla Sorgente (l’orribile condizione di lui stesso, *ogni volta che* sceglie di star lontano dalla Sorgente), è anche stretto nell’angoscia di non essere amato, **di non essere amabile**. Solo la percezione dell’Amore (nella forma della compassione degli angeli) lo fa aprire al **pianto**, lo scioglie nel pentimento e nel dolore espresso. Il pianto, qui, è l’espressione corporea ed emotiva di **un nodo che si scioglie**. Sapere di essere accolto gli permette di cominciare a riconoscere apertamente di non essere stato all’altezza di se stesso e dall’Amore che lo coltiva.

La precedenza dell’Amore: la contestazione. cfr. la storiella del cavaliere nero.

La metafora del Grande Abbraccio. O delle radici rattrappite. O dei polmoni ancora contratti.

Dque il Pg non è un If attenuato: è tutt’altro, come il cuore che si consegna è tutt’altro rispetto a quello che si chiude (cfr. il diamante e il carbone).

Catone il censore: pagano, avversario di Cesare e pure suicida! Eppure guardiano del Purgatorio: primo esempio di inattesa e fecondissima apertura della grazia…

1. **AFFIDAMENTO A DIO (lettura di Pg III, 102-145)**

L’immagine del giunco, che si piega al movimento della corrente, affidandosele (Pg. I,100-105: *Questa isoletta intorno ad imo ad imo, /là giù colà dove batte l’onda, /porta di giunchi sovra ’l molle limo: /null’altra pianta che facesse fronda /o indurasse, vi puote aver vita, /però ch’a le percosse non seconda*). Il senso della capacità di adattamento, l’umile accettazione delle sventure della vita come occasione di ravvedimento o di crescita, e soprattutto di riconoscimento della verità di sé (cfr. la conclusione di Ivan Il’îč di Tolstoj).

*103 E un di loro incominciò: «Chiunque*

*tu se’, così andando, volgi ‘l viso:*

*pon mente se di là mi vedesti unque».*

*106 Io mi volsi ver’ lui e guardail fiso:*

*biondo era e bello e di gentile aspetto,*

*ma l’un de’ cigli un colpo avea diviso.*

*109 Quand’ io mi fui umilmente disdetto*

*d’averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;*

*e mostrommi una piaga a sommo ‘l petto.*

*112 Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,*

*nepote di Costanza imperadrice;*

*ond’ io ti priego che, quando tu riedi,*

*115 vadi a mia bella figlia, genitrice*

*de l’onor di Cicilia e d’Aragona,*

*e dichi ‘l vero a lei, s’altro si dice.*

*118 Poscia ch’io ebbi rotta la persona*

*di due punte mortali, io mi rendei,*

*piangendo, a quei che volontier perdona.*

*121 Orribil furon li peccati miei;*

*ma la bontà infinita ha sì gran braccia,*

*che prende ciò che si rivolge a lei.*

*124 Se ‘l pastor di Cosenza, che a la caccia*

*di me fu messo per Clemente allora,*

*avesse in Dio ben letta questa faccia,*

*127 l’ossa del corpo mio sarieno ancora*

*in co del ponte presso a Benevento,*

*sotto la guardia de la grave mora.*

*130 Or le bagna la pioggia e move il vento*

*di fuor dal regno, quasi lungo ‘l Verde,*

*dov’ e’ le trasmutò a lume spento.*

*133 Per lor maladizion sì non si perde,*

*che non possa tornar, l’etterno amore,*

*mentre che la speranza ha fior del verde.*

*136 Vero è che quale in contumacia more*

*di Santa Chiesa, ancor ch’al fin si penta,*

*star li convien da questa ripa in fore,*

*139 per ognun tempo ch’elli è stato, trenta,*

*in sua presunzïon, se tal decreto*

*più corto per buon prieghi non diventa.*

*142 Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,*

*revelando a la mia buona Costanza*

*come m’hai visto, e anco esto divieto;*

*145 ché qui per quei di là molto s’avanza»."*

“E’ questo il punto essenziale, che caratterizza tutte queste anime, spesso gravemente peccatrici. Ognuna di loro ha avuto un momento, spesso l’ultimo, di abbandono a Dio […] Non le virtù le hanno salvate, come non i peccati hanno perduto gli altri” (A.M. Chiavacci Leonardi, P*urgatorio*, XV).

“Le persone di fede, in particolare le fedi missionarie, credono fortemente in una cosa di cui molte persone laiche dubitano: che tutti gli esseri umani sono capaci di un profondo cambiamento. I credenti rimangono convinti che la giusta combinazione di discussioni, emozioni, esperienza può portare a una trasformazione delle anime” (Naomi Klein, cit. in T. Radcliffe, *Il bordo del mistero. Aver fede nel tempo dell’incertezza*, Bologna 2016, 13.

*Prima di tutto, devo chiederti se ti stupisce che possa esistere un amore tanto serio e appassionato da resistere a ripetuti e decisi rifiuti. Suppongo che non ti stupisca affatto e che anzi tu consideri un amore del genere naturale e ragionevole. Infatti, l’amore è qualcosa di così positivo, di così forte, di così vero che, per chi ama, soffocare il proprio sentimento sarebbe come togliersi la vita. […] La mia vita e il suo amore sono una cosa sola. «Ma ti trovi di fronte a un chiaro rifiuto!» obietterai. Rispondo: «Vecchio mio, per il momento considero quel rifiuto come un blocco di ghiaccio che mi stringo al cuore, sperando di riuscire a scioglierlo». Prevedere chi vincerà, se il gelo di quel blocco di ghiaccio o il calore del mio cuore – ecco la delicata questione sulla quale non posso ancora pronunciarmi. Vorrei almeno che gli altri evitassero di parlarne, dato che non sanno dire niente di meglio che «il ghiaccio non si scioglierà», «tutte sciocchezze» e altre piacevoli insinuazioni del genere. Se mi trovassi di fronte a un iceberg proveniente dalla Groenlandia o dalla Nuova Zemblia, alto e largo non so quanti metri, allora sarebbe veramente impossibile sperare di poter sciogliere quel colosso, stringendomelo al cuore. Ma un gelido colosso di tali dimensioni non è ancora apparso sulla mia strada, il suo rifiuto misura non so quanti metri e, se ho misurato esattamente, le mie braccia sono sufficienti a cingerlo: non capisco quindi perché il mio modo di comportarmi debba essere considerato «sciocco». Continuerò dunque a stringermi*

*al cuore il ghiaccio del suo rifiuto: non ho altra scelta. Perché si deve considerare assurdo che io tenti di farlo sciogliere e scomparire? Non so davvero su quale testo di fisica ho letto che il ghiaccio non può essere sciolto (V. Van Gogh, Lettere a Theo, 9 Luglio 1881)*

Mitezza, dolcezza; non pretese né richieste di esser ricordati, ma **richiesta di preghiere e offerta delle proprie**.

Il perdono è **gratuito**: cfr. la parabola degli invitati alle nozze (Mt 22,2-10) con la **necessità della veste nuziale** per entrare al banchetto; “Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati” (Mc 2,5) al di fuori del tempio e del rito! Cfr. sopratutto la parabola dei vignaioli alle diverse ore (Mt 20,1-16).

“Che cosa significa il pentimento tardo, se non addirittura estremo, se non appunto la gratuità totale del perdono? E la poca importanza del peccato, anche grave, anche durato un’intera vita? Certo non a caso Dante ha scelto e proposto tali situazioni, tipicamente antietiche ed evangeliche: la parabola dei lavoratori dell’ultima ora (Mt 20,1-16), che da sempre ha scandalizzato i benpensanti, è evidentemente la norma ispiratrice di questa serie, elemento chiave su cui non si è finora abbastanza riflettuto” (Chiavacci Leonardi, *cit.*, XIX).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

*[…] lo sguardo di Leone fissava, colmo di tristezza, il ruscello che continuava a scorrere nella sua inafferrabile purezza.- Vieni - disse Francesco, tirandolo per un braccio. E ripresero entrambi il cammino. Dopo una pausa di silenzio, Francesco chiese a Leone:- Sai tu, fratello, in che cosa consiste la purezza del cuore?*

*- Nel non aver nessuna colpa da rimproverarsi - ribatté Leone senza esitare.- Allora comprendo la tua tristezza - soggiunse Francesco - giacché abbiamo sempre qualcosa da rimproverarci.- Sì - soggiunse Leone - ed è questo pensiero che mi fa disperare d’attingere un giorno la purezza del cuore.*

*- Ah, frate Leone, credimi - ribatté Francesco; - non ti preoccupare tanto della purezza dell’anima tua. Volgi lo sguardo a Dio. Ammiralo. Rallegrati di Lui che è tutto e soltanto santità. Rendigli grazie per Lui stesso. Questo, appunto, significa avere il cuore puro.*

*E quando ti rivolgi a Dio così, guardati bene dal tornare a ripiegarti su te stesso. Non chiederti mai a che punto sei con Dio. La tristezza che provi nel sentirti imperfetto e peccatore è un sentimento ancora umano, troppo umano. Bisogna guardare più in alto, molto più in alto. C’è Dio, l’immensità di Dio ed il suo inalterabile splendore. Il cuore puro è quel cuore che non cessa di adorare il Signore vivo e vero. Il cuore puro non si interessa che alla esistenza stessa di Dio, ed è capace, pur in mezzo alle sue miserie, di vibrare al pensiero dell’eterna innocenza e dell’eterna gioia di Dio. Un cuore siffatto è al tempo stesso sgombro e ricolmo. Gli basta che Dio sia Dio. In questo pensiero il cuore trova tutta la sua pace, e tutta la sua gioia. E Dio stesso diventa allora tutta la sua santità.*

*- Dio, nondimeno, esige da noi che ci si sforzi d’essergli fedeli - fece osservare Leone.*

*- Sì, senza dubbio - soggiunse Francesco. - Ma la santità non consiste in un compimento del proprio essere, né in uno stato di pienezza. La santità consiste, innanzitutto, in un vuoto che si scopre in noi e si accetta, e che Dio ricolma di sé nella misura in cui noi ci si apre alla sua pienezza.*

*La nostra miseria, allorché viene accettata, diventa lo spazio libero dove Dio può ancora creare. Il Signore non consente a nessuno di togliergli la gloria. Egli è il Signore, l’Essere unico, il solo Santo. Ma prende il povero per mano, lo estrae dal suo fango e lo invita a sedere fra i principi del suo popolo, perché prenda visione della sua gloria. Dio diventa in tal modo l’azzurro dell’anima sua.*

*Contemplare la gloria di Dio, frate Leone, scoprire che Dio è Dio, e Dio per sempre, ben oltre la nostra condizione umana, rallegrarci di Lui, estasiarci dinanzi alla sua eterna giovinezza, rendergli grazie per Lui stesso e per la sua misericordia che non verrà mai meno, tutto ciò costituisce la più profonda esigenza. di quell’amore che lo Spirito di Dio non cessa di diffondere nei nostri cuori. In ciò, appunto, consiste per noi l’avere il cuore puro. Ma questa purezza non si ottiene con la forza dei pugni tesi né con lo spasimo.*

*- E come, allora? - chiese Leone.*

*- Bisogna semplicemente spogliarci di tutto. Far piazza pulita. Accettare la nostra povertà. Rinunciare a tutto ciò che pesa, perfino al peso dei nostri peccati. Non veder altro che la gloria del Signore e lasciarcene irradiare. Ci basta che Dio esista. Allora il cuore si fa più leggero e non sente più se stesso, come l’allodola inebriata di spazio e d’azzurro. Libero da ogni cruccio e preoccupazione, il cuore non aspira se non ad una perfezione che coincide con la pura e semplice volontà divina.*

*(Eloi Leclerc, La sapienza di un povero)*

1. **DISCIPLINA E PURIFICAZIONE**

Perché la libertà dell’uomo si apra ad accogliere il Dono, occorre che impari a **fidarsi dell’Amore**. Nessuno nasce esperto dell’amore: occorre impararlo un po’ per volta. Tutti ne abbiamo desiderio, tutti ne abbiamo paura.

**Imparare a lasciarsi amare e ad amare**, ad accogliere e far circolare la forza d’amore (a immagine della Trinità, dove ognuna delle Persone accoglie e dona se stessa senza nulla trattenere).

Come? Affrontando la conoscenza di me, di ciò che mi incaglia, mi impedisce di esser libero nell’accogliere e donare l’amore che mi salva, per dare spazio al Dono che mi si offre. Discendere nel mio Inferno di solitudine, dare un none alle schiavitù che mi stringono, e cominciare a sganciarmene, a **liberarmene** come di **cosa che non mi appartiene fino in fondo** (una crosta, un erpes maligno: le P da togliere, e ci si alleggerisce; il viso lavato di rugiada; l’auto-centramento è come la pietra sulle spalle).

*Il solo pensiero mi fa impazzire. So benissimo che cosa è avvenuto nell'istante che te lo strapparono di mano! Subitamente i suoi occhi videro chiaro (non è vero?) ed egli ti vide per la prima volta, e riconobbe la parte che tu avevi avuto in lui e vide che tu non l'avevi più. Pensa soltanto - e questo sia l'inizio della tua agonia - ciò che egli pensò in quell'istante; come se fosse caduta la crosta da una vecchia piaga, come se egli fosse emerso da un erpete spaventoso simile a una conchiglia, come se si fosse sbarazzato per sempre di una veste sozza e fradicia che gli si appiccicava addosso. Per l'Inferno è tormentoso abbastanza vederli, nei loro giorni mortali, togliersi i vestiti che si erano sporcati e che erano scomodi e sguazzare nell'acqua calda e mandare fuori piccoli grugniti di piacere - stirandosi le membra riposate. E che dire, dunque, di codesta spogliazione finale, di codesta purificazione? (C.S. Lewis, Le lettere di Berlicche, 127-128).*

*“L'amore infatti è difficile: a chi è tentato di vivere l'amore come qualcosa di facile, di immediatamente disponibile, come gioco (ludus), rischiando così di cadere preda dell'illusione, va ricordato che l'amore richiede attesa, discernimento del desiderio, pazienza, sofferenza, fatica, sforzo, volontà. ‘Non vi è amante che non voglia amare ciò che ama’: per ‘imparare l’amare’, occorre imparare molto altro, in particolare la volontà e la pazienza.*

*La volontà, che è dimensione spesso negletta o perfino rimossa, eppure fondamentale per l'edificazione di una persona che vuole crescere, divenire adulta, fare qualcosa di sé. La volontà, che è la facoltà che consente al desiderio, il quale raccoglie tutte le potenzialità di una persona in vista del raggiungimento di uno scopo,  per perseguire concretamente tale obiettivo. La volontà, che è la facoltà del* due in uno*, in quanto l'uomo che vuole è sia colui che comanda (a se stesso) sia colui che obbedisce (a se stesso). La volontà, senza la quale restiamo senza nerbo, incapaci di stabilità e robustezza, in balia, invece che padroni, di noi stessi.*

*E poi la pazienza, che è l'arte di vivere l'incompiuto, di convivere con enigmi che sono in noi e a cui noi stessi non dobbiamo accordare il potere di negarci il diritto di vivere. La pazienza, che ci insegna ad amare le domande senza volere affrettare le risposte. La pazienza, che ci ricorda che il tempo sensato non è solo quello produttivo, efficace, colmo di attività, ma anche il tempo dell'attesa, dell’assecondare i cambiamenti, per accompagnare il divenire e le trasformazioni. La pazienza, che è forza nei confronti di se stessi che ci rende capaci di accogliere noi stessi e gli altri nei limiti che ci segnano. La pazienza, che, dice Rilke, ‘è tutto’” (E. Bianchi, Introduzione a R.M. Rilke, Lettere a un giovane, ed. Qiqajon*).

\_\_\_\_\_\_\_\_

**VIDEO-REGISTRAZIONE sul canale Youtube della comunità pastorale (**[**https://www.youtube.com/channel/UCsQWaIdi-d8uBhSpALMA6OQ**](https://www.youtube.com/channel/UCsQWaIdi-d8uBhSpALMA6OQ)**)**

**e sul canale Youtube di don Paolo Alliata**

**(**[**https://www.youtube.com/channel/UCUN-howyA6IJ-qNa-QKo5vQ**](https://www.youtube.com/channel/UCUN-howyA6IJ-qNa-QKo5vQ)**)**

**TESTO della serata su http://www.parrocchiasantamariaincoronata.it/passeggiate-nella-letteratura-dove-dio-respira-di-nascosto/**

**PROSSIMA SERATA**

**18 Febbraio 2021**

**L’OCCHIO DEL LUPO di Daniel Pennac**